quindi il disegno che l'accompagna, non può in nessun modo essere posta in relazione alla rioccupazione (o se anche si vuole al « sacco ») di Pordenone perché questa avvenne nel marzo 1514, mentre la presentazione della supplica va assegnata, per il suo contesto, al 1508, cioè subito dopo che l'Alviano ebbe in feudo la città. E poi se qualche cronista (come il Mantica) fece apparire quel « sacco » cosí terribile, quale vantaggio ne avrebbe avuto il Liviano a devastare orrendamente il suo stesso bene! Non pura vendetta (PIO PASCHINI, *Storia del Friuli,* Udine, vol. II, 1954, p. 378, nota 22) dunque ma, purtroppo, qualche grave licenza, abuso di soldati ebbri dopo la dura vittoria ottenuta. L'Alviano non l'avrebbe mai permessa perché fu suo vanto esercitare la massima disciplina ed ottenerla dai suoi soldati avendo ristrutturato l'esercito e « a exaltatione del nome italiano, aveva mostrato l'ordine e la disciplina romana circa la militia pedestre » (SANUTO, XVII, p. 219).

Il grande condottiero morí il 7 ottobre 1515 e non nel 1537, perciò Pantasilea, sua moglie, appare dipinta vestita in gramaglie. Quindi il 1537 secondo noi non va considerato. In quell'anno morí invece Livio suo figlio e solo allora Pordenone ritornò sotto il diretto dominio di Venezia.

L'ipotesi che l'affresco di Alviano, « se deriva da un cartone del Pordenone, non sembrerebbe eseguito da lui, ma da qualche suo allievo », bisognerebbe rafforzarla almeno col indicare quale dei suoi possibili allievi (Amalteo, Fogolino, Calderari o Narvesa) sia stato in Umbria ad eseguirlo e presentare qualche documentazione, pur vaga, di questo supposto viaggio, perché altrimenti si avanzano solo delle supposizioni stilistiche. E cosí pure per accettare le conclusioni del Muraro circa l'attribuzione degli affreschi sulla facciata interna del cortile del castello di Spilimbergo che vengono attribuite al Bellunello o alla sua scuola.

L'Autore accenna poi all'esistenza a Torre (dal contesto si deve evidentemente pensare a Torre di Pordenone) di una villa cinquecentesca dei Grimani ivi esistente. Era necessario chiarire meglio questa esistenza perché, a quanto ci risulta, non abbiamo mai avuto notizia di questa fantomatica villa del territorio pordenonese. Forse si voleva alludere ad altra villa situata sulle rive del Brenta o del Veneto e non nel territorio pordenonese.

A. B.

MICHELANGELO MURARO, *La villa di Passariano e l'architetto Giovanni Ziborghi,* su « Tagungsbericht » Dreiländer-Fachtagung der kunsthistoriker in Graz, veranstaltet von Kulturreferenten der steiermärkischen Landesregierung, 6-8 Juni 1972.

Sono quanto mai interessanti le notizie storiche sulla villa di Passariano e più ancora quelle del suo architetto Giovanni Ziborghi che l'autore di questa comunicazione tenne l'8 giugno 1972 in occasione del IV Congresso: « Arte e storia nei paesi delle Alpi Orientali ». Ci parla del primo Antonio Manin, che per primo la volle, pensando di fare, fra due canali una specie di castello con le sue torri e il ponte levatoio, idea della quale si trova ancora memoria fino al Settecento.

In un secondo momento, quando ormai da anni, con la fondazione della fortezza di Palmanova e finita anche la guerra gradiscana, in Friuli si ebbe un clima di sicurezza e tranquillità e vennero incrementate le opere di bonifica, la villa potè assolvere la funzione di accentrare i prodotti degli immensi territori che Ludovico Manin, in pochissimi decenni, aveva acquistato a compimento dell'opera dei suoi avi. Il trasporto di questi prodotti destinati al mercato di Venezia, o alle colonie d'oltremare, facevano confluire, come ad un grande mercato, a Passariano produttori, venditori e mercanti e perciò « le adiacenze della villa furono attrezzate in modo da poter ospitare le folle, da offrire loro feste e spettacoli durante la loro permanenza e creare tutta una catena di rapporti che persistevano anche quando la villa tornava nella sua vuota solitudine ».

Artisticamente la villa presenta una discontinuità stilistica perché vi mancò fedeltà ad un piano unitario per esservi intervenuti, nel corso di un secolo, vari consiglieri tecnici ed artisti; bisogna tener presente però che solo nel corso del Settecento la villa si adeguò radicalmente alle nuove esigenze dell'epoca « e da villa dell'*utile,* come sostanzialmente era in origine, divenne luogo di *delizie,* palazzo di rappresentanza, il massimo monumento del prestigio dei Manin ».

Alla lapide che ricordava il passaggio a Passariano (31 maggio) della figlia di Federico, principe di Sassonia e re di Polonia, andata purtroppo perduta e che suonava MARIA AMALIA/FEDERICI AUGUSTI/POLONIAE REGIS SAXONIAE ELECTORIS/FILIA PROPERANS AD CAROLUM BORBONIUM/UTRIUS-

QUE CECILIAE REGEM ET/SPONSUM PHILIPPI V/ISPANIARUM/REGIS FILIUM/HAS AEDES HOSPITIO DECORAVIT/PRIDIE KALENDA JUNIJ AN: /MDCCXXXVIII//, fa riscontro quella conservata posta sul palazzo, oggi di Porcia e Brugnera a Pordenone, dove pernottò (*stetit, quievit*) il 3 giugno 1738. E come il manoscritto *Passaggio della Regina di Napoli nel Friuli - 1738*, che fa parte di una collezione di manoscritti intitolata *Cronache del sec. XVIII* (Ms. Joppi, n. 35 della Biblioteca Comunale di Udine), che viene citato dal Muraro, descrive l'accoglienza a Passariano di Maria Amalia, figlia di Federico Augusto re di Polonia, cosí anche *I Commentari urbani* di G. B. Pomo riportano dettagliatamente il pernottamento della medesima principessa, che andava sposa a Carlo di Borbone, re delle Due Sicilie, figlio del re Filippo V di Spagna (« Il Noncello », n. 9° (1957), pp. 83-89 e n. 35° (1972), p. 256, nota 110) avvenuto a Pordenone, tappa successiva dopo il passaggio del Tagliamento.

Piú che la parte storico-coreografica interessa la relazione artistica riportata dall'autore di quella comunicazione e cioè il « testo di N. Salmon (*Lo Stato di tutti i paesi e popoli del Mondo,* Venezia, 1753, vol. XXII, parte I, p. 227) che fornisce una descrizione particolareggiata dello stato della villa nell'anno 1753 ».

Le argomentazioni del Muraro, che attribuisce a Giovanni Ziborghi i lavori per portare « all'ultimo grado della possibile perfezione » la villa di Passariano, ci appaiono validissime, anche se A. Rizzi ed E. Bassi ne ipotizzano degli altri. E dopo aver ricordato che il Friuli «si trova ad assumere una certa posizione anticipatrice rispetto agli sviluppi che avrà a Venezia l'arte rococò » . . . « ed è appunto in chiave rococò che nel corso del Settecento fu completamente ristrutturata, decorata, rivissuta l'antica villa Manin, simbolo ed emblema di tutta un'epoca », l'autore conclude questa notevolissima comunicazione con l'auspicio che la villa di Passariano accolga « una rassegna permanente dell'arte rococò: i dipinti, le sculture, i mobili, le stoffe, le incisioni, l'oreficeria, le ceramiche, tutti i prodotti piú preziosi della piú bella stagione artistica della regione friulana ».

Vorrei por termine anch'io col rammentare — seguendo il canonico veneziano Giannantonio Moschini (1773-1840), *Dell'incisione in Venezia,* come il celebre incisore Andrea Zucchi (nato nel 1679 a Venezia) a 27 anni si trovasse a Pordenone perché nel 1706, con la moglie e i figli « *si trasferí a Pordenone nel Friuli, dove si trattenne alquanti anni dipingendo e intagliando e dove aveva seco l'intera famiglia* ».

Andrea *tecnico esperto, incise al bulino ed alla maniera nera*: *in questo senso* — scrive R. Pallucchini (*Mostra dell'incisione veneziana del '700,* Venezia, 1971) — *è uno degli iniziatori dell'incisione veneta del Settecento, che modernizzò sia nello spirito come nella tecnica;* orbene egli ci lasciò in 24 tavole la *Raccolta degli abiti dei patrizi veneziani;* per incarico della famiglia Manin, alla quale fu caro, in piú fogli *Vedute e giardini della Villa Manin in Passariano,* la tribuna della cattedrale di Udine.

Ora Pordenone si trovava a un sol tratto di posta sulla strada che da Codroipo portava nel Veneto, niente di piú facile quindi che spiegarci come Andrea Zucchi abbia inciso in piú fogli per i Manin quelle *Vedute e giardini della Villa Manin in Passariano* di cui parla il Moschini, per l'appunto nel suo soggiorno pordenonese.

ANDREA BENEDETTI

GIUSEPPE MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli,* Società Filologica Friulana, Doretti, Udine 1972, pp. 406, ill. 179.

È il postumo omaggio del Sodalizio Friulano a prè Bepo Marchet, la cui statura autentica, al di là delle ricorrenti polemiche su un certo suo astioso regionalismo, potrà coglierla forse solo la prossima generazione.

Non è testo di forte impegno e forse proprio per questo lo si scorre con la curiosità d'un rotocalco.

Chi non s'è fermato almeno una volta « devant 'na glesiute » nell'ansa polverosa d'una rustica strada?

Ebbene di ognuna delle tante, di cui son disseminati la pianura friulana, il dorsale morenico o le limpide valli montane qui si troverà la riproduzione ed una succinta scheda illustrativa.

Immagini desuete, che evocano un paesaggio di sognanti fantasie.

Tra le chiesette del Friuli concordiese v'è qualche lacuna (la cappella Dolfin a Rorai dai semplici montanti neoclassici o la chiesetta d'Aurava), che non svilisce peraltro un'opera nel complesso ineccepibile.

A. C.